Un articolo di Carlo Weidlich

Funzione salutare dell'umorismo

Se il moto è vita, anche il riso è vita («risus vitast»). Definibile o no, l'umorismo vanta una copiosa serie di giudizi entusiastici, pronunciati, in ogni tempo e paese, da illustri studiosi e critici, che hanno approfondito la conoscenza dello spirito umano. Ne scelgo tre: uno Inglese; uno Tedesco e uno Italiano.

Tommaso Carlyle asserisce: «L'umorismo è la nota più alta del genio poetico; chi ne manca, deve ritenersi un ingegno incompiuto: avrà occhi per guardare all'insù, ma non intorno, o sotto di sé».

Hermann Hesse (Premio Nobel 1946): «L'umorismo è forse la trovata più singolare e più geniale della umanità».

Enrico Ragusa: «L'umorismo è il vertice della umana filosofia».

Oltre la fondamentale funzione estetica, l'umorismo svolge anche una collaterale funzione igienica, salutare, tonica, sempre posta in adeguato rilievo da scrittori, pensatori e scienziati, alcuni dei quali desidero passare in rapida rassegna, nel modesto articolo presente, dedicato ai lettori della «Lucerna».

FRANCIA

Ecco *Francesco Maria Arouet, detto il Voltaire* (1694-1778), che afferma, con la massima convinzione: «I veri benefattori dell'umanità non sono i filantropi, né i filosofi, ma sono, invece, gli umoristi».

Nicola Sebastiano Roch, detto Chamfort (1741-1794), il quale fu lui stesso un umorista-principe, formula diversamente un pensiero simile: «La giornata più sprecata è quella durante la quale noi non abbiamo riso».

Finalmente, *Pietro Giovanni de Bèran-*

ger (1780-1857) si rivela, addirittura, taciturno, nella sua stringata sentenza: «L'allegria ci rende buoni».

INGHILTERRA

Il sensuale e sentimentale rev. *Lorenzo Sterne* (1713-1768) — il cui classico «Viaggio Sentimentale» venne tradotto magistralmente dal talento affine del nostro sommo Ugo Foscolo — nel capitolo XXII del libro IV del suo bizzarro capolavoro «The life and opinions of Tristram Shandy, gentleman» spiega l'umanissimo fenomeno del riso dal punto di vista della scienza fisiologica, adoperando la severa terminologia scientifica: «... grazie al sollevarsi ed all'abbassarsi del diaframma, ed al contrarsi dei muscoli intercostali ed addominali, dovuti al ridere, la «bile» e le altre «sostanze amare» vengono condotte fuori dalla cistifellea e dal fegato fino al duodeno, insieme con tutte le passioni nemiche dell'allegria».

In precedenza, questo eminente umorista irlandese (allora, l'Irlanda era parte integrante del Regno Unito di Gran Bretagna, avendo ottenuto la propria indipendenza appena il 18 Aprile 1949, sotto la denominazione di Repubblica dell'Eire) aveva già scritto, nella dedica «all'illustrissimo signor Guglielmo Pitt» del succitato inimitabile e stravagante volumone, un pensiero, che piace tanto a Giacomo Leopardi e ad Ugo Foscolo: «... io sono di buon umore, avendo la ferma persuasione, che ogni qualvolta un uomo sorride, o, meglio ancora, ride, aggiunge qualcosa alla sua breve esistenza».

Altrove, abbiamo un ricalzo molto esplicito e categorico: «I libri gai (cioè, umoristici) avrò cura di farli aggiungere alla Ma-

teria Medica nella prossima edizione della Farmacopèa di Londra».

Mi accomiato dall'immortale creatore dello «zio Tobia» e dal «caporale Trim», stralciando da una sua bellissima «Lettera» il significato e pertinente passo seguente: «L'allegria, amico mio, non va presa da burla. — La è cosa seria; anzi, è la più preziosa possessione dell'uomo: beato chi sa giovarsene! Ed è un segreto, questo, ch'io non ho potuto trovare nelle ricette tristamente prescritte dalla filosofia contro i morbi dell'anima. E credo, — e lo credo in coscienza, — che Dio misericordioso, che ci ha creati, ami anche Esso la gioia, — e che un uomo possa ridere, cantare, e veder ballare, e guadagnar-si il paradiso».

CINA

Lin Ytang, il poligrafo e filosofo mondialmente conosciuto ed apprezzato, tuttora vivente ed attivo, nella poderosa opera «Importanza di vivere» (traduzione italiana di Piero Jahier - Milano, Bompiani Valentino, ho sott'occhio la seconda edizione del 1939, Numero 31 della collana «Avventure del pensiero») non ha peli sulla lingua e sulla penna, quando, risolutamente, opina, che: «Il riso ha un potere purificatore, tanto per gli individui, quanto per le nazioni».

ITALIA

Comincio dagli scomparsi.

Il poligrafo *Paolo Mantegazza* (Monza di Milano, 1831-1910), facendosi forte della sua lunga e varia esperienza di medico, di psicologo, di igienista, non ha il minimo dubbio, in proposito: «Il riso è il contravveleno della vita».

L'umorista *Alberto Cantoni* (Pomponesco di Mantova, 1841-1904) si esprime con la più cristallina chiarezza: «L'umorismo bene usato è il più opportuno strumento, così per rappresentare, come per lenire le più complicate ferite dell'anima moderna» (nel volume, a torto dimenticato, «Pietro e Paola con seguito di bei tipi», ovverosia novella critica, Firenze, Barbera, 1897).

Il critico *Andrea Loforte-Randi* (Palermo, 1845-1916), nel suo cordiale e luminoso saggio sull'intramontabile Lorenzo Sterne, asserisce, senza pensarci due volte: «Questa

del riso è una cura, che entra nella terapeutica morale, ed un poco anche in quella fisica, essendosi visti molti dolori di anima e di corpo assopirsi sotto l'azione benefica del riso» (nel volume «Umoristi», Palermo, Reber, 1901, che fa parte della collana in sei serie, dal titolo comune: «Nelle Letterature Straniere»).

Il prof. universitario *Alfredo Galletti* (Cremona, 1872-1962), constata, con tranquilla coscienza: «Il sorriso, l'umorismo, la ironia sono ottimi disinfettanti dello spirito, se sono spontanei, e scaturiscono di vena» (nel monumentale panorama letterario del «Novecento», Milano, Dott. Francesco Vallardi, mi servo della terza edizione del 1951, con la ottima appendice bibliografica del Prof. Aldo Vallone, che prepara la nuova edizione del «Dizionario Storico della Letteratura Italiana» di Umberto Renda e di Piero Operti, per la torinese Casa Editrice di G. B. Paravia).

Il compianto editore *Angelo Fortunato Formiggini* (Modena, 1878-1938) nel dotto Ateneo di Bologna discusse, brillantemente, nel 1907, una originalissima tesi sulla «Filosofia del... Ridere», ed in seguito lanciò l'esemplare ed esaurita collezione dei «Classici del Ridere», sicchè ha il pieno diritto di rispondere anche lui al mio appello appassionato, tanto più che fu un mio grande amico: «Nulla è più umano del ridere, e nulla è più efficace per rendere benevoli gli uomini, gli uni verso gli altri» (un suo motto editoriale era un «adagio» della sempre valida sapienza latina: «Risus vitast», cioè: «Il riso è amor di vita»).

Lo studioso della letteratura francese *Luigi De Anna* (ignoro i suoi dati personali) conia una sintetica definizione dei cultori dell'arte umoristica: «Gli umoristi sono i Titani della Gaiezza» (nel volume «Rabelais e la sua epopea burlesca», Firenze, La Voce, 1924).

E passo ai viventi.

Il romanziere *Aldo Palazzeschi* (Firenze, 1885): «Poche persone, in questo mondo, risero quanto io ho riso, e tale ho saputo conservarmi fino alla vecchiezza» (dalla confessione psicologica e critica, premessa dello autore alla raccolta delle sue «Opere Giovanili», Milano, Arnoldo Mondadori).

Il polemista e poeta *Vincenzo Giacchetti*

(Ancona, 1890): «Il riso o attesta salute, o è la migliore delle medicine... il bello, come il riso, prolunga la vita... nel riso, c'è tanta cordialità medicativa e sanativa»).

Il giramondo *Vittorio Giuseppe Rossi* (Santa Margherita Ligure, 1898): «Ridere, quando si ha voglia di bestemmiare, distende i nervi, placa lo spirito, prolunga la vita».

L'albergatore e freddurista *Benedetto Beltrame da Udine* (ignoro i suoi dati personali): «Volete la salute?... Dite delle barzellette!... (nella raccolta di 1000 Barzellette «Per ben digerire...», Udine, Del Bianco e Figlio, 1938).

Il romanziere *Giuseppe Berto* (ignoro i suoi dati personali): «Non esiste altra via che l'umorismo per uscire dalla nevrosi da angoscia, che altrimenti condannerebbe alla impotenza» (1963).

PROVERBI TOSCANI

Sfogliamo insieme la famosa silloge di Giuseppe Giusti e di Gino Capponi, e leggeremo alcune sentenze celebri, ormai di dominio pubblico:

- «Chi ride e canta, suo male spaventa».
- «Chi ride, non è povero».
- «Chi ride, non sa far male ad una mosca».

«Chi troppo ride, ha natura di matto, e chi non ride, è di razza di gatto».

«Il riso abbonda nella bocca degli stolti».

«Il riso distingue l'uomo dalla bestia».

«Il riso fa buon sangue».

«Il riso fa cuore».

«Il riso porta in paradiso».

«Ogni volta che uno ride, leva un chiodo alla bara».

«L'allegria è il primo rimedio della Scuola Salernitana».

«L'allegria ogni mal lo caccia via».

Purtroppo, l'Italia non eccelle nel campo umoristico, e tale «carezza» è stata constatata da numerose personalità, nove delle quali faccio parlare in questo luogo.

Francesco Guardione (ottocentista): «Oggi giorno, si ripete il luogo comune sulla insufficienza dell'arte italiana in tema di umorismo».

Silvio Spaventa Filippi (1900): «Pochi Italiani ebbero il dono della osservazione umorista».

Guido Stacchini (1952): «Tra noi Italiani, l'umorismo è meno compreso dello arabo».

Filippo Donini (1955): «Gli Italiani sono poco dotati di umorismo».

Emilio Dè Rossignoli (1958): «L'umorismo ha pochi cultori in Italia».

Indro Montanelli (1958): «L'umorismo non è virtù nostrana, perchè in Italia si nota una totale mancanza di umorismo».

Anton Giulio Bragaglia (senza data): «Difficile è fare ridere gli Italiani».

Giuseppe Marotta (senza data): «Debbo constatare la lunga sfortuna dell'umorismo in Italia».

C. Corazza (senza data): «L'Italia è un paese, nel quale l'umorismo è l'affare di pochi intellettuali».

Per chiudere, offro ai lettori della «Lucerna» l'abbozzo di una mia personale definizione dell'umorismo:

«Basato su una concezione scettico-romantica del mondo e della vita, l'umorismo-fenomeno moderno, frutto maturo di tempi civili e tranquilli, senza essere monopolio esclusivo di alcune nazioni privilegiate — è un sentimento etico e costruttivo di compatimento, indulgenza, pietà, simpatia, tolleranza, che sorge e si afferma nel momento più vibratamente comico di una data situazione, trasformandola in puramente drammatica, ma senza sottostare, per la propria espressione artistico-letteraria, a nessun procedimento prestabilito, preferendo, tuttavia, una speciale tecnica di bizzarrie, digressioni, eccentricità».

Palermo, agosto 1964

Carlo WEIDLICH

Illustra sig. Storico Falgout, Recensito sul « giornale di Italia » di Roma, sul « Roman » di Napoli, e su altri 18 periodici di tutta Italia, con una forte vendita, il mio 370 volume attende anche una sua molto autorevole ed obiettiva recensione sul « giornale di Italia », che si prega della sua illustre firma. - con ogni osservanza, Carlo Weidlich

Preparo altri 3 importanti volumi, per me, e se ne parla in deposito. L'umorismo, per me, è un'arte, come vedrà in deposito.

Ha fatto il mio libro di umorismo per me, e se ne parla in deposito.

La funzione metafisica delle piccole cose in Giovanni Pascoli

Giovanni Pascoli è definito, con una frase ormai celebre e senza dubbio vivida di espressione, il *poeta delle piccole cose*.

Ma si può parlare di piccole cose, in una poesia che costantemente s'ispirava al destino cosmico dell'uomo? Si può parlare di piccole cose in un quadro spirituale cui riuscirono formidabili canoni i principi del classicismo idealmente e fantasticamente rivissuti?

Eppure il Pascoli intreccia spesso e volentieri ghirlande quasi arcadiche; ciò è vero e fornisce altra nota di gentilezza alla sua lettura. Ma allora vien fatto domandarsi se le piccole cose esauriscono lo spirito del Poeta e se le «cose» della poesia, di questa poesia in ispecie, si possano considerare «piccole» in senso assoluto.

Nella ispirazione del Pascoli, con la sua struttura ideologica e con il quadro naturale del proprio sviluppo, è riconoscibile una linea di valutazione del mondo che, implicita nella intuizione lirica, si svolge poi e rimanda ad una concezione di pensiero. Essa spiega anche, a chi voglia approfondirla, il concetto delle «cose».

Giovanni Pascoli ha fatto poesia, come il Leopardi, universalizzando un dramma personale, espandendo verso l'infinito una esperienza intima e particolare. La poesia si fonda sostanzialmente sul contatto fra lo spirito individuale e la vita universale.

L'anima del poeta si espande alla ricerca del completamento di sé nell'armonia del tutto e porta di se stesso, quanto maggiormente esprime e comprende il proprio carattere e la propria esistenza. Individualità ed universalità sono componenti ugualmente importanti del fenomeno artistico.

Nel mondo dell'arte, le piccole cose rivestono una funzione di grazia e si colorano di intense, minute, preziose espressioni, specie quando riguardano i bambini. Chi non ricorda Valentino col vestitino nuovo e con

i piedini nudi? E «Pasqua d'ovo» e il «cercine novo» e le scarpette di quell'altro bambino che non ha fatto in tempo a calzare? E la «forza pargola» del nipotino che aiuta il nonno nei lavori dei campi? Tante altre piccole cose analoghe vengono alla mente: i versi degli uccelli per esempio, i quali accompagnano le funzioni e le fasi dell'agricoltura. Ogni uccello canta in un certo modo, e le stagioni, e tutte le operazioni del lavoro agreste, hanno il loro ritornello naturale ed istintivo, significante la voce della natura che incita, sollecita e premia l'uomo. Anche le infinitesime cose inanimate hanno una voce: l'aratro in mezzo al campo, simile ad un essere abbandonato che si animi, il pane dei mendicanti, le scodelle dei contadini, le mimose, i rampicanti, il desco rustico che si santifica e addirittura fiorisce quando la famiglia vi è riunita intorno ed i bambini vi si assiepano; ed infine gli strumenti del lavoro, le armi della guerra benedetta del benessere e della pace. Ciascuno ha un significato, ciascuno è suscettibile di diventare un simbolo, ciascuno si anima sotto la carezza vitalizzante della ispirazione pascoliana. Tutto infatti emerge animato, dal mondo delle piccole cose umili, dimenticate, inosservate, confinate in un angolo e spregiate magari. Anche la granata trova voce per manifestarsi, da quando era sagoma sotto il soffio del vento, pendula e sottile, fino a quando, risecchita, raschia e pulisce, fino a quando brucia nel focolare definitivamente consumata.

Qual'è la forza animatrice di questo piccolo mondo? Una forza — e qui la potenza evocativa della poesia in generale e di quella pascoliana in ispecie è vivida ed imponente — una forza dicevo, che sconvolge l'usato modo di classificare e di vedere. Si tratta effettivamente di una intuizione vitalizzante, in seno alla quale le piccole cose, tutte le